



## «Le tasse» tema cult delle elezioni La sanità divide il Gop dall'asinello

DALLA REDAZIONE

WASHINGTON Se c'è un argomento per capire dove sta andando una nazione questo è il fisco, croce e mai delizia per chi le tasse le deve pagare e per chi deve obbligare il prossimo a pagarle. Ovvieta naturalmente, ma se si pen-

sa che la promessa tradita di George Bush senior, quel fatidico «mai più nuove tasse, guardate le mie labbra», aprì il portone della Casa Bianca a Clinton, l'argomento scotta ancora di più, eccome. I due contendenti repubblicani, Bush junior e McCain, non parlano d'altro. In casa democratica le cose sono da un certo pun-

to di vista più facili. «Gaffes» a parte, Gore e Bradley hanno programmi meno lontani tra loro di quanto siano quelli di Bush e McCain. La linea di divisione tra i democratici riguarda il tasso di «conservatorismo» fiscale, ma né Bradley è un pericoloso eversivo (così capace di trovare «audience» presso la comunità finanziaria) né Gore ha abbandonato i temi fondamentali dei Democratici come dimostra la sua attenzione alle pressioni dei sindacati. Gore è, però, ossessionato dalla necessità di mantenere il surplus di bilancio e utilizzarlo per ridurre il debito, classi-

co vessillo della politica economica propugnata dai conservatori per tutti gli anni '90 e oggi garanzia di tassi di interesse ai minimi storici, che è la condizione decisiva per creare reddito e aumentare gli investimenti. Ecco la convergenza con McCain il quale, pur proponendo un taglio delle imposte limitato, condivide con Gore il timore che il paese debba armarsi in tempo prima di dover far fronte alla crisi dei sistemi di Welfare e pensionistici provocata dal ritiro dei baby boomers (coloro che oggi hanno un'età compresa fra i 45 e 55 anni) dal mercato del lavoro. Bra-

dley contesta a Gore la propensione suicida a nutrire una recessione centrando tutto sulla riduzione del debito ogni anno e si è impadronito dei temi classici della sinistra democratica all'insegna dello slogan: è tempo di diffondere il benessere sociale là dove non è ancora arrivato. Così Bradley vuole utilizzare la maggior parte del surplus di bilancio non originato dalla Social Security (pari a un miliardo di miliardi di dollari nei prossimi dieci anni) per aumentare il numero degli americani coperti da assistenza sanitaria. Una linea di demarcazione fra democratici e repubblicani può essere tracciata in questo modo. Votare democratico significa che il surplus →

DALLA REDAZIONE  
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON Sono tempi in cui potrebbe essere pericoloso celebrare oltre misura i quasi 107 mesi di boom perché tra gli alferi della Nuova Economia tutta Internet e settimana lavorativa di 60 ore e i profeti di sventura che annunciano burrasca a Wall Street potrebbero anche andare in pezzi le più rosee previsioni e i programmi elettorali. E per questo che su una cosa i quattro principali candidati alla Casa Bianca su una cosa la pensano allo stesso modo: facciamo di tutto per non combinare guai, per non far deragliare il treno in corsa. E a questo scopo, ben venga un quarto mandato alla guida della Federal Reserve a quel vecchio volpone di Alan Greenspan, indisturbato tutore dell'economia mondiale e non solo di quella americana. Per la prima volta dopo decenni il futuro presidente non è alle prese né con una recessione incombente né con gli effetti di una recessione lasciata alle spalle, il deficit pubblico è un pallido ricordo e l'inflazione un animale fiaccato, domato. La regola aurea che ha dominato quasi un decennio di vita politica americana, «The economy, stupid!», non funziona più. Inventata da quel cervellone del marketing politico americano che è James Carville, ha fatto le fortune dei democratici per ben due volte, la prima nel 1992 e la seconda nel 1996. Clinton vinse su Bush anche se i primi segnali della ripresa economica dopo la breve recessione dell'inizio degli anni '90 erano evidenti e il grande balzo in avanti della produttività, la misura chiave per misurare lo stato di salute di un'economia, era già cominciato da un pezzo. Clinton usò la stessa arma usata da Reagan quando si chiese se gli americani stessero meglio nel 1992 rispetto agli anni '80 e ciò dimostra una cosa molto semplice: lo stato dell'economia pesa moltissimo per la pubblica opinione quando i tempi sono duri. Clinton rivinse quattro anni dopo perché l'economia era talmente esuberante che rischiare il portafoglio vuoto sarebbe stata semplicemente una follia, ma dopo due mandati acquistano peso altri fattori: il grado di logoramento di una classe dirigente, la personalità del candidato, la sua capacità di anticipare i mutamenti degli umori dell'opinione pubblica.

Se i sondaggi hanno un senso a dieci mesi dal voto, questa volta le cose potrebbero andare diversamente e i democratici potrebbero davvero non beneficiare del più lungo ciclo di crescita dell'economia americana che sta sconvolgendo tutte le regole del gioco dell'economia. Una cosa è diventata via via sempre più chiara: più dura il boom economico meno l'opinione pubblica ne attribuisce la causa alle politiche governative, più viene considerato una normalità del sistema economico. Se c'è davvero qualcuno che bisogna ringraziare questo è Greenspan il

### Per la prima volta dopo decenni sul futuro presidente non incombe una recessione

Alan Greenspan  
Presidente della  
Federal Reserve  
americana



### L'opinione pubblica non attribuisce più le cause della crescita record al buongoverno

Robert Rubin  
Segretario di Stato  
al Tesoro  
americano



# Economia Usa a gonfie vele

## Ma 107 mesi di boom non favoriranno i democratici

quale, come ripete sempre l'ex ministro del lavoro Robert Reich, ex intimo di Clinton passato armi e bagagli dalla parte di Bill Bradley, «è la persona più potente degli Stati Uniti, più potente di chi sta alla Casa Bianca».

Non sarebbe la prima volta che i successi economici non portano acqua al governo di turno. Ne sanno qualcosa i conservatori britannici che nel 1992 vinsero le elezioni nel pieno di una dolorosa recessione e nel 1997 presero la legnata più brutta del secolo mentre l'economia andava a gonfie vele. Ma tra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti c'è una differenza fondamentale che riguarda le relazioni tra politica ed economia: là le leve del potere economico sono concentrate nelle mani del governo, qui sono disperse, bilanciate fra la Casa Bianca, il Congresso e la Federal Reserve. L'uno e l'altra hanno costretto quasi subito Clinton a rivare

politiche piuttosto brusche. Lanciato nel 1992 sulla piattaforma «Putting People First», che significava spendere dollari pubblici in infrastrutture, educazione, preparazione della forza-lavoro per incrementare la produttività e migliorare standard di vita stagnanti da oltre un decennio, esattamente un anno dopo ha messo in pratica quello che l'economista Jonathan Chait ha efficacemente denominato «conservatorismo fiscale progressista», inedita combinazione di modesta redistribuzione di reddito e politiche di bilancio restrittive. Ha raccontato il principe del giornalismo investigativo americano Bob Woodward che ad un certo punto Clinton chiese ai suoi collaboratori: «Volete dire che il successo del mio programma e la mia rielezione dipendono dalla Federal Reserve e da un gruppo di futuri investitori?».

Così è cambiata la clintonomics. Negli anni '40, '60 e '80 furono

le spese per la difesa a trainare l'espansione economica, negli anni '50 furono gli investimenti pubblici. Negli anni '90, invece, ha funzionato a meraviglia il patto fra Casa Bianca, banca centrale e mercati finanziari.

Robert Rubin, segretario al Tesoro e forse futuro banchiere centrale, ha disarmato il cannone fiscale garantendo il surplus di bilancio e la gestione dell'economia è stata quasi appaltata a Greenspan. Nello stesso tempo si è ingrossato il popolo di azionisti che trae da Wall Street la maggior parte degli aumenti del reddito disponibile cosa fondamentale per un'economia trainata a sua volta per due terzi dallo shopping. A segnare l'epoca è stata la famosa frase di Clinton «era del big government è finita». Solo trent'anni prima era stato Nixon a decretare, lui repubblicano dei più coriacei, che «adesso tutti siamo keynesiani». Per quanto sia controproducente sul piano della propaganda, quella di Clinton è una battuta ancora di moda. Qualche giorno fa Bill Bradley ha spiegato nel New Hampshire che «il governo non è responsabile per l'andamento del-

l'economia, a contare sono gli imprenditori, è il settore privato, è la gente che rischia ogni giorno».

Che l'economia americana non sia mai andata meglio è assodato: l'indice di miseria, cioè la somma del tasso di disoccupazione e del tasso di inflazione, è al 6,8%, il più basso livello dalla metà degli anni '60; la disoccupazione è ai minimi da oltre trent'anni e gli Usa ora scoprono di avere un disperato bisogno di immigrati dopo esserne stati disperatamente ossessionati.

Nell'ultimo sondaggio Usa Today-Gallup la maggioranza degli intervistati ritiene che non sia stato fatto abbastanza per estendere la copertura sanitaria e assistenziale agli americani (40 milioni) che ne hanno bisogno e sono nelle mani della fortuna o della generosità - scarsa - delle assicurazioni o per stroncare la povertà o risolvere la piaga degli «homeless» perché l'America è più

ricca e più disuguale, ma il «mood» della nazione, lo stato d'animo, è superottimista se due terzi degli americani ritengono che la prossima generazione avrà una vita migliore e il 60% ritiene che un povero può vivere meglio a patto che «lavori duramente». Otto anni fa il 74% era insoddisfatto della direzione imboccata con Bush e solo il 40% era ottimista sul futuro. Ma se l'era del «Big Government» è finita e se l'economia avesse davvero incorporato tutti gli elementi che l'hanno resa così brillante, perché premiare necessariamente chi sta alla Casa Bianca?

Oggi la frontiera fra destra e sinistra è sul modo di dividere la ricchezza del surplus di bilancio, 3 miliardi di miliardi di dollari in dieci anni, ammesso e non concesso che l'economia grazie all'America da un capitolombolo. Super-taglio fiscale da una parte e più Welfare e riduzione accelerata del debito dall'altra con le

proposte di mezzo più o meno «compassionevoli» o radicali che hanno molta «audience» tra i repubblicani come tra i democratici. E un terreno teoricamente fertile per il ritorno delle grandi idee in politica, che però l'affollatissima corsa verso il centro, verso quel terzo degli elettori incerti che farà la differenza al momento giusto, rende quasi impraticabile.

Si sta scoprendo che i cambiamenti nell'economia degli anni '90 hanno avuto un impatto piuttosto profondo sulla politica e sulla dislocazione degli interessi, hanno rimodellato le preferenze sociali. Nascono di qui la relativa indifferenza dell'opinione pubblica a una campagna di forti riduzione delle imposte e l'affermazione del moderatismo politico sia in un campo che nell'altro. Otto dei dieci stati a maggiore crescita economica stanno a ovest del Mississippi e ciò vuol dire che il decennio è meglio impersonificato da Bill Gates e dai suoi discepoli piuttosto che dal Marlboro Man. E se l'americano dell'Ovest è molto sensibile ai temi ambientalisti (quindi d'impulso andrebbe con i democratici), è drammaticamente conservatore in economia. Se la California comincia il nuovo secolo con 2,2 milioni di ispanici in più rispetto all'inizio degli anni '90 ciò costringe i repubblicani a essere «compassionevoli», a far dimenticare che fino a ieri si battevano contro i servizi sociali agli immigrati e il sostegno diretto ai poveri.

Se in tutta l'America aumentano le famiglie a tre generazioni per cui nonni, genitori e figli vivono sotto lo stesso tetto, aumenta anche l'interesse per l'assistenza ai bambini oltre l'orario scolastico, ci si interroga sul fatto se davvero Medicare e Social Security funzioneranno ancora o meno. E se, infine, è in aumento la popolazione votante dei 65enni e oltre rispetto a chi si colloca tra i 18 e i 24 anni, tutti si devono preoccupare per i benefici dei sistemi pensionistici.

La «triangolazione» di Clinton dopo il blocco della riforma dell'assistenza nel '94 o la seduzione esercitata oggi da candidati come Bradley e McCain sono il riflesso della formazione di un ceto trasversale che il Pew Research Center for the People and the Press, uno dei più accreditati centri di osservazione degli umori dell'elettorato americano, chiama i «New Prosperity Independents»: americani professionalmente preparati, internettonomi, socialmente affluenti, relativamente giovani, giocatori o risparmiatori di Borsa.

Il Wall Street Journal li ha catalogati in questo modo: pro-business, fiscalmente prudenti, attenti ai temi ambientalisti, socialmente tolleranti, interessati a programmi governativi di sostegno ai più deboli, in una parola politicamente moderati.

Sette su dieci si definiscono «politicamente indipendenti» e saranno loro secondo alcuni analisti dei comportamenti elettorali a determinare il risultato delle elezioni presidenziali di novembre.

Greenspan è ormai il vero uomo potente di chi sta alla Casa Bianca

A determinare l'elezione del presidente sarà un nuovo ceto trasversale e moderato

SEGUE DALLA PRIMA

Sia, soprattutto, la politica estera. Sul piano sociale c'è stata la riforma del welfare del '96-97, e il tentativo di trasformarlo in workfare (cioè non più assistenza pura ai poveri, ma avvio dei poveri al lavoro): è stato indubbiamente un modo per venire incontro ad alcune richieste dei conservatori - che volevano ridurre la spesa pubblica - senza tuttavia intaccare l'impianto fondamentale dello Stato sociale.

Sul piano del costume c'è stato un certo cedimento - più a parole che altro - a un po' di bigottismi anti-pornografici, o famillisti o cose del genere.

Su tutti e due questi piani,

comunque, i cedimenti di Clinton non sono stati nettissimi, specie se li mettiamo in relazione ai ripensamenti della sinistra europea (un certo tardo thatcherismo di Blair, ad esempio). Non sono stati netti per un motivo molto semplice: il clintonismo risponde ad un elettorato segnato dalle differenze di classe, di razza, di sesso. Clinton ha la sua principale risorsa elettorale nelle comunità nere (qualcuno addirittura

ha detto che Clinton è espressione fondamentale dei neri). Ovvio che non può distruggere lo Stato sociale che è il baluardo di sopravvivenza di ampie fasce di popolazione nera poverissima.

Il terreno sul quale - come da antica tradizione americana, vedi Kennedy, vedi Johnson - il clintonismo è stato conservatore, è il terreno internazionale. Non che la politica estera di Clinton sia stata organicamen-

te una politica conservatrice. E' stata una politica piena di luci ed ombre e sempre assai discutibile (specie nei suoi ultimi sviluppi). Clinton ha avuto grandi successi diplomatici, in Medio Oriente, ma anche in America Latina, in Asia, e sicuramente ai tempi della guerra in Bosnia. E poi è stato il protagonista assoluto di due guerre delle quali ancora si discute molto. Una parte della sinistra mondiale lo assolve anche per quelle due guerre (Irak e Kosovo), un'altra parte lo accusa e ritiene che egli abbia usato spregiudicatamente missili e aerei per biechi scopi di politica interna.

Deciderà la Storia, forse, chi ha ragione. E la storia (insieme agli elettori americani) deciderà anche se il clintonismo è durato solo otto anni o se deve continuare ancora per un periodo più o meno lungo, con Gore, o con Bradley, e magari con la senatrice di New York, Hillary Rodham. PIERO SANSONETTI

Venerdì Territorio In edicola con l'Unità

Giovedì In edicola con l'Unità

## Autonomie

FEDERAZIONE ED ENTI LOCALI - ISTRUZIONI PER L'USO

